

BEATA IRENE STEFANI: Grande evangelizzatrice

La Beata Irene Stefani fu una delle prime giovani che entrarono nell'Istituto delle Suore Missionarie della Consolata, fondato a Torino nel 1910 dal Beato Giuseppe Allamano, il quale nel 1901 aveva già dato inizio all'Istituto dei Missionari della Consolata.

Nacque ad Anfo, Brescia, il 22 agosto 1891. A vent'anni, affascinata dall'ideale missionario, si diresse a Torino per rispondere alla chiamata del Signore, già intensamente amato. Emessi i primi voti il 29 gennaio 1914, ricevette presto il "mandato" per la missione del Kenya che raggiunse nel gennaio dell'anno seguente.

Sr. Irene arrivò a Gikondi il 25 maggio 1920 insieme a suor Gabriella Margarino, suor Vincenza Tessari, suor Carolina Crespi, suor Rosa Margarino. Più tardi si alternano altre giovani missionarie per un tirocinio missionario sotto la guida di suor Irene, tra cui: suor Ludovica Crespi, suor Michelina Abbà, suor Antonietta Cordero, suor Felicita Casale, suor Elisabetta Pellerino, suor Orsola Martino.

In quel tempo la missione di Gikondi era diretta da p. Domenico Gillio, Missionario della Consolata. Il ruolo delle missionarie fu quello di coadiuvare il missionario nell'evangelizzazione. Ogni sera in missione ci si radunava per il cosiddetto «rapporto serale», in cui ogni membro della Missione poteva riferire al parroco l'attività della sua giornata missionaria: i contatti con la gente durante le visite ai villaggi, avvenimenti, incontri. Poteva inoltre esporre problemi e ostacoli incontrati, e chiedere consiglio nei casi dubbiosi. Questo metodo era di grande aiuto alle giovani missionarie nel portare avanti l'opera dell'evangelizzazione. Suor Michelina, parlando di questi incontri serali, dice: «Mi colpiva la serietà e l'accuratezza di suor Irene nel suo rendiconto giornaliero sui contatti d'apostolato che aveva avuto nella giornata con la gente. Riferiva situazioni scoperte nei villaggi, incontri, avvenimenti. Come si sentiva in quei rapporti che la vita della comunità e della missione era la nostra stessa vita!».

Il beato Giuseppe Allamano formava l'identità missionaria delle sue suore. Egli diceva: «Voi siete per la Missione! Voi siete cooperatrici di Dio nell'opera di salvezza!». Suor Irene e le sue consorelle erano ben coscienti della grandezza di questa Missione e sapevano tradurla nei molteplici compiti quotidiani: la scuola, le visite ai villaggi, il catechismo, il catecumenato, la cura dei nuovi cristiani, l'animazione liturgica, l'attività epistolare con gli indigeni e per gli indigeni, gli ammalati e quell'accorrere ad ogni ora del giorno e della notte al letto dei moribondi per amministrare il battesimo. Ogni occasione era buona per evangelizzare. Suor Irene si distinse in questa cooperazione con Dio «nel sublime ministero di salvare anime», tanto che la gente la chiamava «**Grande Evangelizzatrice**» (*Testimonianza di Germana Mumbi Kaigi*).

Suor Antonietta, ricordando lo zelo missionario della Beata, attesta: «Il suo zelo era senza misura. Viveva per la salvezza delle anime. Era convinta di essere in Africa prima di tutto e soprattutto per annunciare il Signore. Tutto il resto passava in secondo ordine». Per portare una persona a Gesù, avrebbe dato non solo una, ma cento volte la sua vita! Spinta dall'ardente amore di Dio, suor Irene parlava a tutti di Lui e arrivava dappertutto. Ogni luogo, occasione, momento era buono per esprimere la sua fede e per annunciare «le cose di Dio». Per lei «parlare di Dio era spontaneo come il respiro». E lo faceva con massima dolcezza, rispetto, carità e bontà. Era comunicativa, serena, e allegra. Gli incontri casuali lungo il sentiero, con adulti e con ragazzi, con gente conosciuta oppure no, diventavano momenti di evangelizzazione perché verso tutti si sentiva debitrice di partecipare la gioia della Salvezza, la Consolazione di Maria. Anche quando la sua parola non era accolta o rifiutata e lei stessa, per questo, insultata, non si perdeva d'animo.

Il contatto con la gente e l'annuncio del Vangelo le fu facilitato dalla conoscenza della lingua, impegno al quale, secondo le raccomandazioni del Fondatore, si applicò con assidua costanza, come confermano anche i suoi taccuini, disseminati da esercizi di lingua. Pervenne così a una perfetta padronanza della lingua kikuyu, segno di amore per la gente e per il Vangelo da trasmettere.

Insieme alla lingua, la Beata Irene era attenta e rispettosissima dei valori culturali, tanto da essere considerata integrata nel tessuto africano con grande rispetto per le persone e la loro mentalità. Per questi atteggiamenti suor Irene aveva una particolare efficacia nell'evangelizzazione degli africani. Nella sua attività di evangelizzatrice li preparava bene ai sacramenti e alla pratica della vita cristiana. Non si risparmiava di preparare gli ammalati per il battesimo. Ogni volta che veniva a conoscere che qualcuno di loro era in pericolo di vita, si preoccupava che partisse da questo mondo con il dono del battesimo e non badava a sacrifici e fatiche per accorrere da lui, prendendo tutte le scorciatoie perché temeva che ogni istante di ritardo fosse stato fatale o che la persona interessata morisse prima di esservi giunta. E quando non giungeva a tempo se ne rattristava tanto. Più emblematico e significativo, più rappresentativo del suo zelo e della sua fede eroica, è il caso di un ragazzo, Athiambo, incontrato negli ospedali di guerra. Ci racconta suor Cristina Moresco:

«Una volta al mattino suor Irene entrando in una capanna vede un letto vuoto: l'individuo l'aveva lasciato la sera prima, preparato al battesimo, ma non grave, perciò non amministrato subito. Pensa che si sia trascinato fuori, alle pareti della capanna, per godere un po' di sole; guarda, ma non lo trova. Chiama l'inserviente il quale risponde: "È morto ieri sera prima di mezzanotte, l'abbiamo portato via". "Ma come, morto? Non era tanto grave, perché non mi hai chiamata?". "Credevo che l'avessi battezzato, ti ho vista ieri sera tardi da lui". "Ma era proprio morto?". Non poteva darsi pace. Corse alla spiaggia dove gettavano i cadaveri. Al ritorno mi disse: "Sorella, l'ho trovato e respirava ancora, gli ho rinnovato l'istruzione, l'ho battezzato, è vivo, bisogna mandare a prenderlo". Allora le dissi: "Come hai fatto a trovarlo?". "C'era il mucchio dei cadaveri. Guardai tutt'intorno, non l'ho visto, m'è venuta l'ispirazione che fosse sotto gli altri, perché portato via di notte. Allora comincio a togliere un cadavere, poi un altro, fino alla fine e, proprio sotto, sotto, ho conosciuto quella faccia. Lo sollevo e sento un respiro. Il mio cuore trasalì di gioia e lo battezzai". Le dissi: "Ma non sentivi ribrezzo al tocco di tanti cadaveri?". Ben sapevo la ripugnanza che aveva per i cadaveri. "Veramente, sì – mi rispose – ma non pensavo che all'anima". Ecco il segreto dei suoi atti eroici».

L'ansia apostolica della Beata Irene è descritta dalla gente con l'immagine di colei che corre, corre sempre, per portare la fede, annunciare la parola, comunicare l'amore di Dio che portava dentro di sé. «Per ciò che riguarda l'attività apostolica – testimonia suor Agata – nessuna di noi poteva essere paragonata a suor Irene». La condivisione: **«Il mio cuore trasalì di gioia e lo battezzai»** è il «suo Magnificat», ripetuto ogni volta che vide realizzarsi il progetto d'amore di Dio per la sua creatura.

L'esemplarità di suor Irene riconosciuta dalle sue consorelle, oggi è proposta dalla Chiesa a tutto il popolo di Dio. La figura di questa GRANDE EVANGELIZZATRICE diventa modello per i nostri tempi perché l'attività missionaria rappresenta ancor oggi la massima sfida per la Chiesa, come affermò Giovanni Paolo II nella *Redemptoris missio*: «La missione *ad gentes* è ancora agli inizi. Oggi a tutti i cristiani, alle chiese particolari e alla chiesa universale sono richiesti lo stesso coraggio che mosse i missionari del passato e la stessa disponibilità ad ascoltare la voce dello Spirito» (30 e 40).

Sia nostro impegno quotidiano annunciare il Vangelo, come Irene e le missionarie del passato e come tanti cristiani che oggi rendono testimonianza a Cristo fino al martirio.

Tratto da alcune riflessioni di Padre Gottardo Pasqualetti, postulatore.